



LA SLITTA

“Inizia tu.”

“Sono una maestra e vivo in una casa con le finestre di vetro spesso, così tengono fuori tutto il freddo”. Anna si girò, rabbrividendo, a guardare fuori la neve che cadeva fitta tanto che pareva le finestre avessero tende bianche. Si avvicinò ancora più al fuoco, accovacciata:

“E tu come vivi?”, chiese alla sorella più giovane di due anni.

“Io ho una famiglia grande, cinque bambini, anzi, cinque femmine, e un marito bello come il Vale.”

“Perché solo bambine?”

“Così le posso vestire a festa, per il püst, il carnevale, e legare loro i nastrini colorati nei capelli.”

“Io invece ho un cane, di quelli che sono capaci di inseguire le lepri per giornate intere, veloce e ubbidiente, un cane fedele solo a me.”

“Come quello del parroco?”, chiese Chiara.

“No, quello non fa altro che ringhiare e, poi, hai mai visto il parroco andare su a cacciare?”

Il gioco a cui stavano giocando le due bambine, era quello di interpretare se stesse nel futuro. Maestra, Anna lo è diventata davvero e così Chiara ha avuto molti figli, sia maschi che femmine. E, nella stessa stanza in cui anni e anni prima – per far scorrere le ore - avevano giocato a immaginarsi adulte, si ritrovano oggi, sedute ai loro posti di fronte al camino spento. La casa è vecchia, polverosa e piena di ragnatele, ma i muri sono rimasti quelli spessi, di pietra, che hanno ascoltato i loro giochi, i litigi, i piccoli rituali quotidiani di una famiglia che li ha abitati per generazioni. Qui si ritrovano le sorelle, invecchiate e ormai emigrate dal paesino natale.

C'era stato un tempo, però, in cui non avrebbero voluto andarsene mai, un tempo in cui la Val Resia era il solo mondo circoscritto che conoscevano. A differenza dei bambini di città, i bambini cresciuti in montagna godevano di più libertà: c'erano state le lunghe scampagnate sul Canin in mezzo ai fischi delle marmotte, perché la madre voleva insegnare loro a riconoscere i funghi buoni; quando erano diventate abbastanza grandi da assentarsi per qualche ora, senza causare troppe preoccupazioni al padre, correva al torrente o al Fontanone per fare il bagno con le amiche; Anna, poi, ricordava chiaramente come volava d'inverno con la sua slitta. Si divertiva a trovare le discese più ripide in paese: la stradina che scendeva dal cimitero faceva al caso suo, lì la neve di solito era ben pestata. A volte, tuttavia, scendeva tanto veloce che la slitta continuava a procedere fin quasi sulla soglia di casa dove spesso suo padre la attendeva a braccia conserte. Non diceva una parola, ma la bloccava, le dava una sculacciata e poi rompeva la slitta di legno leggero in più pezzi possibili, tenendola in mano e facendo

pressione con le sue forti ginocchia finché le tavole si incravano e cedevano. Anna non piangeva, conosceva la severità di suo padre e aveva smesso di protestare. Inoltre non incontrava molti problemi per farsene costruire un'altra, di nascosto, dall'aiuto-falegname, il Vale, per cui le guance tanto bianche di Chiara più volte erano arrossate come mele. Ad ogni nuovo inverno, dunque, Anna si presentava per le strade del paese con una slitta nuova di zecca e, ogni volta che veniva sorpresa ad usarla, le era sistematicamente sottratta e distrutta.

Un giorno era stato il parroco a vederla sfrecciare a tutta velocità. Le aveva urlato dietro qualcosa, ma Anna non era riuscita a cogliere le sue parole. Quel pomeriggio, tuttavia, sua madre venne convocata in canonica per ricevere una spiacevole scenata.

“Ha addirittura detto che sei un caso perso, un maschio mancato, lysyzä.”

La madre non era mai contraria fino in fondo agli atteggiamenti di Anna, perché ciò che le interessava veramente era che studiasse. Aveva visto come la figlia ascoltava e imparava velocemente, lei, invece, da piccola non aveva mai potuto apprendere del tutto a leggere né a scrivere, se non qualche parola in un italiano sgrammaticato. Perciò era fiera quando le bambine, che frequentavano la scuola elementare della valle, tornavano a casa piene di nozioni interessanti sulla grammatica, le città d'Italia, addizioni e sottrazioni. L'italiano, loro, lo avrebbero appreso bene. Non come lei e il marito, che parlavano solo resiano, o Rosajanskë, come si diceva da quelle parti. Chi andava a commerciare su a Chiusaforte o a Moggio doveva sapere almeno qualche parola di friulano, ma lei e il marito erano sempre rimasti lì, di uscire non c'era mai stata necessità. Avevano tutto nella casa di Prato: sopra c'era il laboratorio da falegname del marito e al piano di sotto due stanze da letto - per loro quattro, i nonni e la zia - e uno spazio per la cucina. Avevano, poi, dietro casa, una piccola stalla per la vacca e le galline. Quando scoppiò la guerra fu una fortuna avere questi animali perché provvidero la famiglia con uova, latte, burro e formaggio, i quali si potevano facilmente vendere per qualche alimento in più. Ma non per tutti fu così: famiglie intere sopravvissero lunghe stagioni piene di fame, mangiando solo böb e krampir dell'orto, ovvero fagioli e patate.

Furono quelli gli anni in cui iniziarono a spuntare le case abbandonate, una dopo l'altra, in tutti i villaggi della valle, gli anni in cui iniziarono a vedersi soldati per le strade e a sentirsi

spari e cannonate rimbombare per le montagne. "Dopo tre giorni di strade ferrate/ e altri due di lungo cammin/ siamo arrivati sul monte Canin", cantavano passando di fronte a casa. Anche Giusto doveva essere vestito come loro e cantare una canzone con una cadenza simile, pensavano tutti in famiglia, ma in silenzio, senza dirselo. E provavano a immaginarsi il suo volto come se lo ricordavano l'ultimo giorno, quando, salutandoli da sempre più lontano, era sceso in pianura mesi prima, per la leva obbligatoria, senza tornare più.

Accadde che la guerra fu quasi persa alla fine dell'ottobre del '17, accadde che una delle battaglie più tremende, avvenne proprio fra le trincee del Canin, dove stava il confine. Da quel momento la valle fu occupata dagli eserciti imperiali: truppe di soldati stranieri giravano per le strade, insinuando nei resiani soggezione e un senso di libertà calpestata. Ma la montagna è di chi la abita, nessun altro conosce i suoi segreti, distingue i suoni di notte, i sentieri nella nebbia.

Venne, come ogni anno, l'inverno e, come ogni anno, Anna fremette per l'eccitazione di poter scivolare giù per le strade più ripide con la slitta. La guerra, certo, non era riuscita a smorzare il suo entusiasmo. La mattina dopo la prima nevicata, era sveglia prima di tutti, affacciata alla finestra a guardare gli ultimi fiocchi che cadevano lenti a terra. Appena le fu concesso, Anna corse fuori con la slitta sottobraccio – cuffia in testa, sciarpa al collo, guanti, scarponi e un paio di calzettoni sotto la gonna – verso il cimitero. Ben presto, però, scorse da lontano due sagome in cima alla salita: soldati in uniforme imperiale. La bambina si fermò a guardarli, impaurita. Erano molto giovani, dovevano avere l'età di Giusto quando era partito anni prima per Udine. L'uno si era dimenticato - a giudicare dall'apparenza - di pettinarsi i capelli prima di uscire, l'altro, più ligio e ordinato, non aveva tuttavia un paio di guanti e teneva le mani, rosse dal freddo, in tasca. Avevano occhi allegri, sebbene infossati, e guardavano il panorama bianco con entusiasmo. Quando videro Anna e la sua piccola slitta si illuminarono ancor più: battendo i denti e stringendosi nei cappotti stettero in silenzio a guardare la bambina. Lei, sebbene inizialmente interdetta, vedendo che non avevano facce scure, concluse la sua salita a piedi, poi diede loro la schiena e si preparò a scendere. Quando mollò i piedi dal suolo, la slitta iniziò a scendere veloce come non aveva fatto mai, lei la guidava virando con precisione alle curve giuste e riuscendo a fermarsi ben prima dell'ingresso di casa, cosicché nessuno

la scorgesse. Risalì poi in fretta per trovare i suoi due giovani ammiratori pronti a dialogare. Con qualche parola di italiano e molti gesti fecero capire ad Anna ciò che lei sospettava fin da subito: chiesero di fare un giro sulla sua slitta. Po, però, nel consultarsi nella loro lingua per decidere chi sarebbe sceso per primo, la bambina tese l'orecchio.

“Io sono maggiore di sette mesi, spetta a me andare”, stava dicendo quello senza guanti.

“Ma tu hai già camminato di fronte a me in fila quando siamo venuti giù per il monte!”

Anna era perplessa: i due soldati stavano parlando una specie di resiano. C'erano delle differenze nell'accento e in alcune parole, ma lei riconobbe senza dubbio una parlata simile alla sua. Si rivolse a loro scandendo le parole:

“Potete usarla ma non rompetela.”

I due si girarono all'unisono verso di lei con facce sorprese.

“Parli sloveno?”

“No, Rošajanskë”

“Che lingua è?”

“Quella che si parla qui”

Avevano scoperto che da un lato all'altro del confine la gente poteva capirsi facilmente, che era imparentata dalla lingua. Mentre il soldato spettinato si preparava a scendere in slitta, l'altro prese una manciata di neve in una mano fredda, soffiando alito caldo sull'altra. Quando la neve divenne compatta fra le dita, tirò. Anna, che stava guardando l'altro sfrecciare giù, si sentì colpire alle spalle, si girò di scatto e scoppiò a ridere. Il soldato la stava guardando con un mezzo sorriso di sfida, ironico. Iniziò una battaglia di palle di neve, tra corse per il cimitero e risate che risuonarono per tutto il paese. Nemmeno si accorsero che stavano correndo attorno alle tombe di uomini, morti per la guerra che aveva messo questi due nuovi compagni di giochi su fronti opposti.

Il soldato spettinato, intanto, si stava pericolosamente avvicinando alla soglia di casa di Anna e Chiara, dove, a braccia conserte, era fermo il padre. Aveva sentito le risa di sua figlia, era uscito per controllare che sua figlia non si cacciasse nei guai, e si era visto arrivare a tutta velocità un ragazzo. Trasalì e si irrigidì ancor più di quanto non lo fosse per il

freddo. Era Giusto, suo figlio maggiore. Quello si fermò perché la slitta aveva ormai rallentato, si alzò e lo salutò in sloveno. Fu allora che il padre si ridestò: l'età era quella di Giusto, i capelli castani della stessa sfumatura, altrettanto spettinati, gli zigomi vagamente simili; ma quello non era suo figlio. Il ragazzo l'aveva salutato in un modo che non corrispondeva esattamente al resiano, ma il messaggio era passato; ricambiò il saluto frettolosamente e poi girò le spalle e tornò interdetto in casa. Quante volte allo stesso modo aveva aspettato il figlio sulla soglia di casa per rimproverarlo e intimargli di ritornare al piano di sopra per tornare al lavoro! Giusto gli avrebbe rivolto lo stesso sorriso entusiasta di questo ragazzino e sarebbe allo stesso modo tornato su per la salita correndo.

Quella primavera le bambine furono mandate a vivere dalla zia che abitava a Udine, sposata con un farmacista. Era stata la madre a insistere di mandare le figlie da sua sorella, sapendo che in casa del farmacista avevano tutti studiato e c'era una grossa libreria. Non tornarono più a Resia; Anna studiò per diventare maestra, Chiara divenne sarta.

Si incontrano qua ora, donne, quasi vecchie, intorno al camino. Ormai la casa è disabitata, quanto lo è Resia stessa, svuotatasi pian piano con le guerre e non riempitasi nuovamente quando il confine si è stabilizzato, come se la valle avesse tirato un lungo sospiro e poi non avesse inspirato più. E in questo luogo disabitato, Anna, accovacciata al suo solito posto, nota nell'angolo della stanza un oggetto appoggiato alla parete. Mai avrebbe creduto che, fonte di tanta rabbia per il padre, sarebbe sopravvissuto così a lungo, mai aveva resistito per più di qualche giorno. Impolverata ma intatta, come l'ultima volta che aveva giocato con i soldati sloveni, lì era la sua slitta.

MoVI FVG

**Via Udine, 4
33038 San Daniele del Friuli (UD)**

Tel: 0432 943002
Fax: 0432 94391
Mail: segreteria@movi.fvg.it